

Firenze, la sentenza letta alle 16. I difensori: è la vittoria della giustizia.



**Il padre di una delle vittime «Continuo a lottare non è finita»**

**11-9 1985**  
Un anonimo denuncia: è lui il mostro

**30-10 1991**  
I pm Vigna e Camesa inviano un avviso di garanzia a Pacciani

**16-1 1993**  
Pacciani viene arrestato con l'accusa di essere il maniac

**15-1 1994**  
Pacciani è rinviato a giudizio per gli otto duplici delitti

«Pietro Pacciani, ei è assolto»

I giudici d'appello: non è il mostro, deve essere scarcerato

DALLA PRIMA PAGINA

LA PORTA GIREVOLE

sffuggirli. Uno che entra e l'altro che esce ma potrebbe forse domani rientrare. Staremo a vedere quanto valgono questi testimoni che vengono chiamati Alfa, Beta, Delta, Gamma, sicuramente per proteggerli - come ci viene detto - ma anche per ribadire maliziosamente con l'allusione algebrica - nessuno ce lo leva dalla testa - a forza di un teorema accusatorio. Certo dovranno spiegarci i motivi per cui hanno avuto undici anni prima di farsi vivi - scaricarsi, per così dire, la coscienza.

Ma troppe cose ormai restano inespugnabili alle anime semplici, al di là del difficile, e spesso impossibile, accertamento della verità. La radicalità, intanto, dei giudizi contrapposti, espressi tra il primo e il secondo grado da uomini di provata esperienza e sensibilità. Ma anche l'evidente conflitto, che tocca punti sacro-coscienti, tra il braccio giudiziario e il braccio investigativo della legge. Qualcuno ha definito il colpo di scena del nuovo arresto roba da repubbliche sudamericane, fatto salvo il rispetto per Sudamerica e accertata la spocchia di casa nostra, si è tentati di estendere a più largo raggio il giudizio vituperoso. Neanche si capiscono gli applausi di una parte del pubblico al verdetto di Firenze. La convinzione che Pacciani fosse innocente o che non esistessero prove contro di lui, la soddisfazione per il suo ritorno in libertà, era meglio esprimerle con il silenzio, con un respiro di sollievo. Ci voleva poco a vedere che la giustizia se ne stava comunque in un angolo dell'aula d'assise, vergognosa, disanguana, sorella delle vittime del fantomatico assassinio.

Pacciani, quando gli hanno comunicato l'assoluzione, ha pianto. Speriamo che sia lavato in tutto da quel pianto, come dai giorni di carcere che potrebbe avere scontato per colpa altrui. Ha preso la strada di casa su un'auto dei carabinieri, questa volta senza manette. Forse ha dormito in un convento, al riparo dalla curiosità della gente, non da quella del Dio che ama invocare. Poi tornerà a Mercatale, «dalla sua Angelina», dalle figlie, come gli augurava la lettera delirante di una ammiratrice. Una delle 1500 ricucite in carcere da Pacciani. Da «mostro» si può diventare divo, quando si entra nel frullatore della notorietà, quando si diventa catalizzatore di nobili e meno nobili cultori. Gli si concessa pace, o un solido rimosso, nel suo orto, tra le vigne pulite, tra i nomi dolci della terra toscana imbrattati da tanti delitti. Aspettando che esca anche Vanni, l'amico incastato da Alfa, Beta, Gamma, Delta. Altrimenti, si ricomincia...

FIRENZE DAL NOSTRO INVIATO

Da ieri alle 16.11 Pietro Pacciani non è più il mostro di Firenze. Non lo è più ufficialmente. Dopo la condanna della corte d'assise, lo è stato per 40 giorni durante i quali ha protestato la propria innocenza con ostinazione, disperato. I giudici dell'appello hanno capovolto tutto, lo hanno assolto, dice con voce forte il presidente Francesco Ferri, «per non aver commesso il fatto, e ne ordinano l'immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa». E stavolta le spalle del «Vampiro» non devono sostenere altre cause. Non per il momento, almeno. Perché all'orizzonte già si addensano nubi di tempesta, un suo amico, Mario Vanni, «compagno di merende», è finito in galera con un'accusa da togliere il fatto: concorso in duplice omicidio e vilipendio di cadavere. Il tutto, dicono alla procura fiorentina, consumato proprio con il Pietro, quella notte in cui l'assassinio della Beretta «ammazzata» per l'ultima volta, a Scopeti di San Casciano, nel settembre 1985. Ma tutto questo, ai giudici dell'appello non è interessante: del resto, loro giudicano sulle carte, quelle raccolte per il processo di primo grado.

Il presidente Ferri pronuncia la parola assoluzione e dal pubblico si leva un applauso. E qualcuno grida: «Viva la giustizia». Renzo Rontini, il padre del «Pia», ucciso col suo ragazzo a Vicchio nel luglio '84, si volta appena e lancia un'occhiata da incenerire un masso. Non è mancato a una sola udienza, né in primo grado né all'appello, e sempre ha invocato «giustizia». Ma questa non è la sua giustizia, non la capisce perché c'erano elementi nuovi e non li hanno voluti vedere, dice.

Sul volto un sorriso amaro, la voglia di piangere ma così forte, come in questo pomeriggio di sole malato, «fate mi riterro, poi se ne parla», sussurra. Ma non c'è tempo per niente, neppure per pensare. E allora dice: «Continuo a lottare, non è finita. Solo che ora è più duro, ma l'arresto di Vanni me l'aspettavo. Ma così, 27 anni di indagini sono state cancellate».

La corte è rapida a ritirarsi dall'aula, lo è stata anche nell'emettere il verdetto, insomma, ha colto un po' tutti di sorpresa, anche Piero Tony, il procuratore generale che con la sua requisitoria rivoluzionaria aveva aperto la strada al verdetto d'innocenza. Ma ieri, all'ultimo momento, Tony aveva tentato una sterzata, se non proprio una marcia indietro. «Se avessi detto che Pacciani era estraneo ai delitti. Ho detto solo che le prove non erano sufficienti. E i fatti di questi giorni confermano la singolarità di questo processo». Perché dalla richiesta gli avevano mandato copia dei quattro fogli che compongono la richiesta di custodia cautelare per «amico di merende». Firmati dal procuratore Piero Luigi Vigna, che chiamano al granduca», dall'aggiunto Francesco Friary, che con quelle spesse lenti da miope e l'abitudine di parlare sottovoce sembra un timido signore di mezza età e invece è un duro che, anni or sono, sul monte Calvana, non esitò durante una battuta con Pacciani a sparare col fucile, con quella sua vociferata, aveva avvertito scosso. E, nella ripresa: «Voi siete stati chiamati a giudicare un fatto. Ora io vi chiedo di giudicare un altro fatto».

Si, non è facile cambiare così: anche lui era stato preso in contropie-

de dalla procura che con quell'arresto in piena notte aveva dato l'impressione di voler entrare nel gioco nei minuti di recupero, con un intervento a piedi giunti, di quelli definiti ai limiti del regolamento, anche se dentro le regole. Su questo riflette, forse, il dottor Tony, ma pensa pure quanto sia il peso di quel documento. Così dice: «In questa ordinanza si fa menzione di quattro testi, Alfa, Beta, Gamma e Delta. Segnalo che Alfa e Beta, secondo la motivazione, sarebbero testi oculari, sarebbero stati presenti nel 1985 verso mezzanotte quando i due ragazzi francesi sarebbero stati uccisi. Vorrebbe allegare al processo quel documento che scotta più del fuoco, e che contiene ancora mistero, perché il nome dei quattro testi è secretato. Bisognerebbe trovare il modo di allungare i tempi, lascia capire. Ma al presidente Ferri quei

nomi saltati fuori dall'alfabeto grosso proprio non piacciono. «Non possiamo sentire Alfa o Beta, non siamo ancora nel campo dell'algebra, per fortuna», commenta acido. E poi, per chiarire: «Io non posso interrompere la discussione per consentire un termine per l'identificazione di questi testi o la loro desecretazione. Se vuole, il signor procuratore generale può riassumere con parole sue. Ma non è la stessa cosa, lo sanno tutti, in questi casi la forma è importante quanto la sostanza. Tony riassume. Per tutto il giorno l'ombra di quella nuova prova si era allungata sull'aula e aveva tolto gli ultimi spiccioli di serenità, soprattutto ai difensori, che temevano assai quella giocata a sorpresa. Rosario Bevacqua, che doveva concludere l'arringa, aveva cercato di riordinare le idee, ma la notizia dell'arresto

di Vanni era stata una mazzata. E lui tuonava, roteando gli occhi come un Garone infuriato: «Non vi sembra un po' eccessivo tutto questo, a quest'ora, oggi? No? Vi sembra tempestivo? Opportuno? E' un clima giusto? E' il clima che deve rasserenare i giudici?». E poi rivolge alla corte la sua supplica: «Siamo qui per soffrire. Voi, me, tutti. Non si può allargare un panorama di questo tipo».

Una corte in balia degli eventi: ecco l'ultima cosa che si augurava il difensore Bevacqua. E, di certo, pure la procura della Repubblica. Per questo il presidente Ferri ha avvertito il bisogno di tranquillizzare un po' tutti. «La corte, nonostante il clima creato attorno al processo, ritiene di non essere condizionata da tutto quello che avviene fuori. Poi, tutti si era consumato in fretta. Assolto per non aver commesso

il fatto». Un conclave ben diverso da quello tormentato e durato quattro giorni che si era concluso con la condanna a 14 ergastoli. Quello aveva visto spacciati i giudici, cinguettare per la condanna e tre per l'assoluzione. Ora, sembra, viene raggiunta presto l'unanimità. Alla lettura del dispositivo di sentenza il pg Tony prende fiato, poi risponde nella selva dei microfoni: «Sì, potrei ricorrere in Cassazione contro la sentenza. Ma deciderò soltanto dopo aver letto la motivazione. E questo non tranquillizza la difesa che celebra la vittoria. Al contrario, basta questa ipotesi per rinnovare tutti i roveli. E Bevacqua sbotta: «Ricorre? Quando l'ha detto?». Aveva appena baciato il mondo, davanti alle telecamere. «Un bacio in nome del popolo italiano. Ora posso anche morire perché c'è speranza che in Italia si possa

A fianco, Mario Vanni, il postino «compagno di merende» di Pietro Pacciani, mentre viene portato in carcere

**Due «guardoni» hanno rivelato «Abbiamo visto Vanni e Pietro uccidere la coppia francese nell'85»**

**Il procuratore Vigna «La corte non ha esaminato gli elementi nuovi. Ma per noi non è un problema»**

IL CASO LA SFIDA DELLA PROCURA

**D**UNQUE, è finita? Il Pietro? La fatta franca? Oppure ha soltanto ottenuto ciò che gli dovevano? Non è finita, forse non lo sarà mai. La sentenza d'appello ha cancellato un teorema, dicono. Procuratore Vigna, come può consistere l'assoluzione di Pacciani con l'accusa a Vanni? «E' un discorso lungo, non sono stati valutati dalla corte gli elementi nuovi. Vedremo ora quali iniziative prenderò, non ci sono problemi, per me».

Lo sanno tutti che il procuratore è uno che non molla, quando è convinto. E stavolta lo è. Che Pacciani e i suoi amici siano gli assassini della Beretta. Ha scovato quattro testimoni, negli ultimi tempi, due avrebbero visto il Pietro sparare ai ragazzi francesi, in quella notte del 1985, e Mario Vanni, il postino, tagliare la tenda. Il nome dei quattro è in codice: Alfa, Beta, Gamma, Delta. Persone sembra legate al mondo sordido dei forasigri, dei guardoni. Ma persone vere, per esempio, Beta



«Abbiamo quattro testimoni che possono inchiodarlo»

aveva testimoniato al processo di primo grado. Ma non si era ricordato di tutto, a quanto pare. E perché lo ha fatto ora? Le spiegazioni ufficiali sono rimandate a quando verrà tolto il sudario dalle notizie. Fatto sta che le nuove dichiarazioni avevano consentito l'arresto ed l'amico di merende. E forse ne proverebbero un altro. Vedremo. Ma perché proprio ora, con il processo d'appello al termine?

Vigna non si scompone per una domanda così, anzi, se l'aspetta. In fondo ha convocato una conferenza stampa per illustrare il proprio punto di vista. E' mezzogiorno, risponde che c'è stata, fresca fresca, l'acquisizione di gravi indizi di colpevolezza, come dispone l'articolo del codice. Il momento inopportuno? «Vi sembra uno che ha paura di tirarsi addosso le polemiche? Del resto, le polemiche non le ceira io. Ma le sembra felice l'idea di aver mandato in corte d'assise d'appello un documento con quattro soprannomi? Lo so che il presi-

dente ci ha fatto sopra dell'ironia? «Allora, la prossima volta useremo nomi presi dalla mitologia».

Ma le accuse che hanno colpito Vanni il postino come un pugno nello stomaco? Sì, Alfa e Beta hanno visto e hanno visto bene quei due spauracconi mentre accoppiavano Nadine Maurio e Jean-Michel Krautvitch. Non l'avrebbero voluto raccontare, non l'hanno fatto per anni, perché dovevano ammettere di essere due guardoni convinti, anche loro. E poi, forse, avevano paura. Ma come fare a negare tutto, per sempre?

Vigna dice: «I nomi dei testimoni non si possono rivelare perché coperti da segreto. E poi, il Codice pone sotto segreto anche gli atti, finché non sono stati sottoposti all'indagato: se si fossero rivelati, avremmo commesso il reato di rivelazione del segreto d'ufficio». Per chiarire i tempi, in ogni modo, aggiunge che la richiesta d'arresto è stata presentata lunedì mattina.

La San, la Squadra antimostro, allora aveva visto giusto? In procura non hanno dubbi. Il dottor Vigna sorride, durante la conferenza stampa. Ha i capelli grigi arruffati, indossa un blazer blu, camicia in tinta e cravatta rossa con disegni andati. Affronta il groviglio dei microfoni e scaglia sguardi imperiosi, come a dominare la situazione. D'accordo, la corte deciderà nel pomeriggio il destino del Pietro, ma lui non molla. Comunque vada. La Beretta 22 LR, ecco che cosa manca ancora al mostro.

Il presidente della corte d'assise d'appello Francesco Ferri mentre legge la sentenza di assoluzione. Nella pagina a fianco, Pietro Pacciani in aula insieme con i suoi avvocati e, in basso, la moglie Angelina



I racconti dei testimoni erano stati tanto precisi quanto mirano erano apparsi riluttanti i testi a farli. Timori per le minacce ricevute, quando i due con pistola e coltello si erano accorti di essere stati scoperti. Un'accusa circostanziata, che aveva ridato buonumore agli inquirenti, umiliati per la requisitoria del pg Piero Tony.

Ma insomma, perché non saltati fuori questi testi soltanto dopo undici anni? «Non lo posso dire, risponde il procuratore aggiunto